

La posta elettorale del caso Durigon

di GIUSEPPE BASINI

Dietro gli scomposti e pretestuosi attacchi all'onorevole Claudio Durigon, in realtà, si nasconde il tentativo, vitale per la sinistra, di rallentare il radicamento della Lega al Centro-Sud. La storica decisione, presa direttamente e principalmente da un leader sperimentato e carismatico come Matteo Salvini, di fare della Lega un partito patriottico e nazionale e da lui affidata per la costruzione e selezione al Sud a Giancarlo Giorgetti e cioè al più colto ed efficiente dei "realizzatori" leghisti, pone infatti un grosso problema alla sinistra post comunista italiana: quello di aver a che fare, per la prima volta nella storia repubblicana, con un partito dichiaratamente di destra occidentale, senza nessun aggancio storico, neanche tenue o scolorito, con il passato fascista.

È un grosso problema per gli ex comunisti, anzitutto perché loro un passato ingombrante ce l'hanno eccome e poi perché non possono più vendere alla sinistra internazionale, radical chic ma non comunista, che in Italia loro sono un argine contro un passato su cui esiste tuttora una "damnatio memoriae", certo del tutto fuori tempo, ma utile per coprire e magari giustificare ingiustizie ben più recenti. E questo soprattutto in Italia perché, anche se di certo non amo i radical occidentali, resta che gli eredi di Palmiro Togliatti hanno ben poco a che fare con quelli di Bob Kennedy o di Tony Blair.

Una Lega nazionale, da sempre liberista e ormai in grado di rappresentare, con la difesa della libertà di opinione e i referendum sulla giustizia, anche una voluta e consapevole scelta liberale (senza la pessima immagine che davano i partiti della tarda Prima Repubblica) e, inoltre, con la capacità e la volontà di fare coalizione con tutto il centrodestra, rappresenta un pericolo per una sinistra ancora molto incerta sulla via della democrazia e della libertà economica e che forse solo una seria sconfitta elettorale potrebbe fare realmente e finalmente evolvere. E viene da qui la colpa vera di Claudio Durigon, quella di essere stato il più dinamico ed efficace nel costruire la Lega a Roma e nel Lazio, cuore di quel Centro-Sud fondamentale per il Governo nazionale. È questo che in realtà non sopportano a sinistra: vedere una Lega che avanza nei quartieri popolari e allora costruiscono incredibili narrazioni, facendo processi alle intenzioni e amplificando le notizie più disparate, con un professionismo dell'indignazione che suona falso come un tamburo rotto.

Una Lega democratica, nata dal basso, con una reale classe dirigente e una nuova credibilità come forza di Governo nazionale di stampo liberale, è la più preoccupante delle prospettive per una sinistra tragicamente invecchiata, tra miti ormai da nascondere e gli ozi fiacchi di Capalbio. Durigon è visto come un anticomunista particolarmente capace (e in più vicino a Salvini) ed è proprio e solo per questo che viene in tutti i modi attaccato e non c'è affatto da stupirsi. L'hanno sempre fatto, ieri con Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini, prima con Bettino Craxi e Francesco Cossiga, ma, risalendo, troviamo anche Giuseppe Pella, Mario Scelba e perfino Alcide De Gasperi, definito il "rozzo cancelliere Von Gasperi" a cui Togliatti riservava un calcio con scarponi chiodati (messa così per Durigon è quasi una medaglia al valore!)

Ah certo, oggi riscoprono il valore di questi personaggi del passato, ma è di nuovo solo strumentale, perché De Gasperi fu riscoperto solo per attaccare i suoi successori (Berlusconi non è certo un De Gasperi,

Per non dimenticare



dicevano), e magari domani diranno che Salvini non è certo un Berlusconi. Come tutti coloro incapaci di rinnovarsi, a sinistra non si rendono però conto che non funziona più. La Lega non è certo la Democrazia Cristiana degli ultimi tempi, ormai purtroppo debole, che rinunciava a difendere i suoi uomini e che anzi affidava alla "clemenza" del Partito Comunista italiano la loro immagine. La Lega fa quadrato e anche se (e molto giustamente) bada sempre ad evitare problemi a Mario Draghi, non abbandona nessuno dei suoi e Durigon resta e anzi sarà ancor di più il rappresentante del partito a Roma.

Nei partiti democraticamente strutturati (non i Cinque Stelle insomma) servono anche gli intellettuali e gli uomini d'immagine, ma certo non si può fare a meno degli organizzatori e della loro abnegazione. Sarebbe come chiedersi, stupidamente, se in una automobile conta più lo spinterogeno o il carburatore, quando senza uno dei due la macchina semplicemente non va e, senza

Durigon, la Lega, a Roma e nel Lazio, sarebbe molto più debole.

E qui io devo fare una riflessione per tutti gli elettori italiani e soprattutto per gli elettori romani. Se oggi la Lega è il principale bersaglio della sinistra non è per un caso, ma perché, nella valutazione degli strateghi del Partito Democratico, una Lega liberal-democratica, estesa a tutto il Paese, convintamente legata ai suoi alleati, rappresentativa di tutte le classi sociali, potenzialmente (e sperabilmente) capace di rapportarsi con le tradizionali destre democratiche di Francia e Germania e inoltre accreditato partito di Governo, è oggi il più pericoloso degli avversari per il disegno egemonico che a sinistra continuano a coltivare.

Se la Lega riuscirà a legare saldamente i ceti produttivi del Nord e la grande riserva di energie ancora inespresse del Sud, con una politica economica realmente liberista e a partecipare all'edificazione europea con un vero protagonismo italiano, come non si è più visto da Gaetano Martino in poi, non

solo il centrodestra ma l'Italia intera ne gioverà, riprendendo quella strada di progresso che pure dimostrò di saper tenere con il "miracolo economico".

Ecco perché, a mio avviso, se si vuole difendere la Libertà, di tutti e per tutti, è il centrodestra e principalmente la Lega che bisogna votare, con serena coscienza e tranquilla convinzione, in elezioni che sono di significato non solo comunale, perché è la Capitale d'Italia a essere interessata e allora non è solo la nostra città che dobbiamo sollevare dal degrado, ma l'intera Nazione. E la Lega che da sinistra volevano colpire, non Durigon perché, pur in un mondo profondamente modificato, Atene e Sparta restano degli eterni archetipi di un modo ben differente di pensare e oggi è la Lega che, più di chiunque altro, può riproporre la classica formula vincente del centrodestra "storico", (certo non rappresentabile nei suoi valori dai cattocomunisti), quello di De Gasperi, Einaudi, Saragat, Pacciardi, Don Sturzo (e Pio XII).

“Gratta e vinci”, ma non il garantismo

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Me la sarei aspettata la sollevazione dei garantisti contro l'arresto in galera del presunto ladro. Certo, i ladri sono esecrabili perché agiscono contro la legge di Dio e le leggi degli uomini, e contro il fondamento della civiltà: la proprietà privata. Figuriamoci quelli che rubano alle vecchiette, nientemeno che un insperato “gratta e vinci” da 500.000 euro. Come siano andate le cose, lo accerteranno i processi, per i quali, nonostante le prove che dovrebbero pur esserci se la procura ha chiesto ed ottenuto da un giudice l'arresto del presunto mariuolo, sono previsti i rituali tre gradi. I commentatori della carta stampata e delle televisioni si sono gettati sulla notizia, giornalisticamente ghiotta, per denigrare il presunto malvivente che pare fosse pure proclive a fare il ben vivente con soldi facili. In effetti la vicenda, per trama, luogo, protagonisti, malloppo, ha fatto più sorridere che indignare, ed ha avuto finora un certo lieto fine. Il biglietto vincente è stato ritrovato nella cassetta di sicurezza di una banca, posto sotto sequestro a disposizione della magistratura che lo renderà al legittimo proprietario/a. Sì infatti, il ladro presunto lo rivendica come suo. Accusa l'apparente derubata di averglielo rubato. Insomma, ribalta i fatti come prospettati dall'accusa e posti a base dell'arresto.

E qui entra in ballo il garantismo. Quello vero, quello sconosciuto ai garantisti italiani e all'italiana, che usualmente se ne interessano a favore di vento, di telecamere e di personaggi. Nessuna protesta per la galera al tabaccaio intraprendente. Nessuna indignazione per un incolpato incarcerato che contesta l'addebito. Al ladro! Al ladro! Ma il garantismo non dovrebbe prescindere dall'accusa? Un ladro fantasioso (sotto sotto invidiato dai due terzi dei concittadini) non avrebbe diritto, quanto meno, agli arresti domiciliari? È vero, secondo l'accusa avrebbe commesso un furto pluriaggravato e, a quanto pare, anche una tentata estorsione. Però, innocente è costituzionalmente parlando. Se il giudice ha deciso l'arresto, è presumibile che almeno una delle tre condizioni processuali della misura cautelare sussista. Ma la galera? Il carcere di Santa Maria Capua Vetere, venuto alla ribalta? E se avesse ragione lui, se i fatti stessero come li descrive lui anziché le cronache?

Il compiacimento nazionale (ecco il punto!) per l'inutile e sopraffattoria incarcerazione del tabaccaio che, all'evidenza, voleva vivere più di un giorno da leone carpando la fortuna altrui, indica che il garantismo vero è così lontano dalla mentalità italiana che farvi affidamento costituisce un esercizio tanto inutile quanto ipocrita. Nelle nazioni civili quanto a questo, cioè le nazioni nelle quali l'habeas corpus e la libertà su cauzione sono instaurate da secoli, quelle nazioni cioè dove vige il garantismo di nome e di fatto, il malandrino tabaccaio, essendo dopotutto un innocente, avrebbe pagato una modesta cauzione e aspetterebbe il processo a piede libero, fuori dalle sbarre dietro le quali sarebbe poi finito a buon diritto dopo una sacrosanta condanna.

La carcerazione preventiva che lascia il pelo dell'opinione pubblica non serve quasi mai la giustizia giusta, bensì il vero

giustizialismo che permea la società e ingloba il falso garantismo che vi è diffuso. Si conforma, non forma.

Mattarella, Draghi, Papa Francesco: belli, buoni e fedeli al sistema

di RUGGIERO CAPONE

Rossi contro neri e neri contro rossi, e poi rossi contro cattolici, quindi moralisti contro corrotti e via via fino a globalisti contro no-global, e pro Tav contro no Tav. Ora s'è aggiunto lo scontro tra presunti “no vax” e presunti “pro vax”, e in buona compagnia degli atavici tra disoccupati e lavoratori, sfrattati e proprietari di casa, burocrati e imprenditori. È dal 1945 che il sistema democratico italiano si regge sullo scontro tra categorie e classi sociali. Per certi versi è la situazione tipica dei Paesi colonizzati e satelliti, ovvero governarli mantenendo all'interno del contenitore un alto livello di conflittualità sociale. Del resto, usava così l'Inghilterra in India, e lo fa ancora oggi la Segreteria di Stato Usa in America Latina, finanziando gli eserciti paramilitari del narcotraffico (quelli che ultimamente hanno collaborato con la polizia colombiana a punire gli abitanti delle favelas).

È la regola del “divide et impera”, il miglior espediente per controllare è dividere: promuovendo culturalmente (oggi con giornali e tivù) la rivalità tra i cittadini. Del resto, al buon Napoleone III, che predicava “ogni giorno che passa mi dà la prova che i miei più sinceri amici non sono nei palazzi ma nei tuguri, non passano la loro esistenza sotto tetti dorati ma nelle officine e nelle campagne”, venne rimproverato dal prefetto di Parigi (quello che inventava Vidocq capo della Sureté) di non aver seguito il “diviser pour régner” di chi lo aveva preceduto.

Il potere che non fomenta le divisioni interne spesso e sovente cade sotto i colpi di barricate e occupazioni del Palazzo. E da che mondo e mondo la sicurezza di sistema ha sempre dovuto inoculare i provocatori nel malcontento popolare. Una sorta di vaccino, utile a disinnescare il coagularsi delle forze oppositorie. Una tecnica socio-politica romana, carolingia, anglosassone, asburgica... attuale: ovvero, per ottenere un risultato è necessario dividere chi s'opponesse alla soluzione desiderata dal potere.

Si narra che l'adagio venne per la prima volta sussurrato a Tito Flaminio dopo la distruzione di Corinto, (“diàirei kài basilèue”, dividi e regna, urlava Filippo il Macedone ai suoi legati d'Oriente), e Roma ne fece intelligentemente propria strategia: alternandola al lavarsene le mani, gesto pilatesco che qualche malevolo aveva tacciato come proto-democristiano (poi lo stesso si turava il naso e votava Dc). In pratica, si trattava d'una strategia finalizzata al Governo d'una popolazione, dividendo e frammentando il potere dell'opposizione. Così i governi hanno da sempre evitato che i piccoli partiti con piccolo potere potessero unirsi formando un forte centro antagonista.

Anche oggi il “sistema centrale” (Governo, Quirinale e Servizi Segreti) divide e crea fazioni, in modo che non si coaguli mai la quadra contro i detentori del

potere. La tecnica del “divide et impera” permette ad un Governo esiguo nei numeri di consenso (i voti) di governare una popolazione maggioritaria nel dissenso. Alimentando vecchie rivalità di fede politica, faide e dissapori: dal religioso al sessuale, dal calcistico all'etnografico, dal reddituale al salutistico. Il deterioramento dei rapporti tra le fazioni trasforma gli oppositori in una miriade di tribù perdenti, incapaci di stringere alleanze, quindi non autorevoli politicamente al punto di minare democraticamente il potere consolidato. Frazionato il nemico, il Governo concede aiuti ricattatori, ovvero premia solo chi sta alle regole di sistema: premiato è chi possiede auto e lavatrice a norma Ue e in classe energetica, chi usa moneta elettronica, chi aggiorna il telefonino... chi è tracciato e tracciabile (Green Pass, paga solo con carta elettronica, ha contratto di domotica con multinazionale informatica). Sono gli atti di fedeltà al sistema che ci stanno chiedendo Mario Draghi, Sergio Mattarella e Papa Francesco.

Certo, questa tecnica genera conflitti sociali, ma fa parte del metodo per implementare l'odio e la diffidenza tra cittadini e tra i componenti anche dello stesso nucleo familiare. Oggi il “divide et impera” è tornato in voga perché serve a gestire la politica di globalizzazione, ieri era il cardine dell'Amministrazione degli Imperi. Questi ultimi dovevano controllare territori estesi, consapevoli che gli eserciti europei (inglesi, tedeschi, austriaci, spagnoli, portoghesi, olandesi, belgi) erano minoritari in Africa, in Asia come in America Latina. Oggi la globalizzazione impone che il “divide et impera” inizi ad operarsi all'interno delle coscienze, manovrando i social network, e per poi contaminare le varie fazioni in lotta. Fine ultimo? Persuadere il consumatore che il potere è bello e rappresenta il bene... il resto è solo infelicità, il rancore d'un deforme Dioniso che si specchia. E comunque una liturgia di potere nata con l'uomo organizzato e politico: oggi non s'usano più i metodi sanguinari per convincerci che chi regna è bello, buono e ha ragione.

Afghanistan: non è tutta colpa dell'America

di PAOLO PILLITTERI

È certamente vero che c'è un rifiuto della civiltà occidentale alla base di contrapposti dinieghi delle nuove realtà, compreso l'Islam politico e il jihadismo. E non meno vero è che una certa intellettualità di sinistra, un determinato gauchismo di pensiero hanno fatto da balia alla crescita (se non alla vittoria) di una simile cripto-filosofia autolesionista. Ma non bisogna lasciare in penombra altri e non meno significativi fattori se vogliamo (dobbiamo) evitare analisi e conseguenze peggiorative.

La vicenda afghana è per molti aspetti illuminante anche nella fuga di un Joe Biden che aveva alle spalle il doppio lasciapassare di Barack Obama e di Donald Trump, soprattutto di quest'ultimo a Doha. Biden colpevole delle modalità, di tempi, della fretta, della confusione testimoniati, per omnia saecula saeculorum, dall'immagine di bambini e genitori aggrappati all'aereo per fuggire dall'inferno di Kabul. Anche su questa tipologia di allontanamento, previsto e annunciato

ma comunque indegno – non di una grande potenza ma di qualsiasi potenza – vale qualche riflessione, giacché era ed è noto che la Casa Bianca (e non solo) era stata informata dagli allarmi dei servizi segreti sui pericoli dei Talebani, eccitati appunto dagli accordi di Doha e dall'imminente distacco Usa.

Con questo bagaglio di notizie il presidente degli Stati Uniti doveva procedere non soltanto cum grano salis (disturbiamo una volta ancora il latinorum) ma con mano ferma e con una organizzazione capace per il cui esito ben diverso il tempo non sarebbe mancato, anche per non lasciare indietro alleati e amici, ora minacciati dalle sanguinose rese dei conti talebani. Parliamo di amici afgani degli Usa. La permanenza americana è stata di venti anni, non di una settimana ma ciò che stupisce e colpisce ma che vale la pena di ripetere è che in circa 4300 giorni nulla o quasi è stato costruito di autonomo, forte e stabile in previsione di un distacco americano, inevitabilmente e storicamente prossimo. C'erano, in loco, un Governo, dei ministri, delle strutture che dovevano non solo amministrare coi dollari americani ma guardare oltre, in avanti, non soltanto ai sorrisi e alle risorse di Washington, la cui colpa immaginiamo è stata anche questa: di non abituare un Governo e il suo popolo non tanto o non solo alla democrazia ma, almeno, a una coscienza e una consapevolezza “nazionali” prioritarie alla democrazia stessa.

In nessun Paese del mondo, storicamente, si è assistito in due settimane a un crollo rovinoso, totale, devastante rispetto a una “occupazione” che durava da venti anni e della quale se ne rimpiange ora il venir meno. Ma senza apparenti dimostrazioni, forse per la paura di avere coraggio nel qual caso va pur detto e ripetuto che non è solo colpa degli Usa, che se ne sono andati, come promesso.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfano, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Afghanistan, è il momento delle scelte

di MAURIZIO DELLI SANTI (*)

I rischi di una politica ancora attendista possono lasciare la popolazione afghana in balia della deriva oscurantista e di una replica amplificata del caos libico. Rispetto al problema dei diritti, si dovrà chiamare il governo talebano a sottoscrivere i principali strumenti di diritto internazionale. Ma si potrà parlare anche con il loro stesso linguaggio, quello della cultura pashtun e del deobandismo, richiamando l'editto di Ciro il grande e la Carta di Medina, sottoscritta dallo stesso Maometto all'epoca dell'egira, documenti universali che già nell'antichità vincolavano le popolazioni asiatiche e musulmane al rispetto della dignità umana. In definitiva, Nazioni Unite, G20 allargato, la stessa Ue devono accelerare i tempi e ricorrere subito ad un tavolo di confronto, magari anche con una convocazione di una Conferenza straordinaria estesa alla stessa rappresentanza del governo dei talebani, affinché questi si rendano conto del sentire comune della comunità internazionale sul bisogno inderogabile di affermare la tutela dei diritti, in particolare delle donne.

Bisogna dare atto all'Alto rappresentante della politica estera e della sicurezza dell'Unione europea, Joseph Borrell, di avere saputo gestire con efficacia l'ultima riunione dei ministri degli esteri svoltasi in Slovenia, riuscendo con sollecitudine a dettare la linea sulla questione afghana. Per l'Unione europea, dunque, non si ammette un "riconoscimento" tout court del Governo che i talebani hanno costituito sotto la Guida spirituale di Haibatullah Akhundzada, ma se ne potrà discutere alla verifica di cinque condizioni: 1) non diventare una base del terrorismo; 2) assicurare il rispetto dei diritti delle donne; 3) definire un governo inclusivo; 4) far accedere gli aiuti umanitari; 5) consentire l'espatrio a stranieri e afghani a rischio.

Borrell ha anche annunciato la disponibilità ad attivare una sede diplomatica del Servizio per l'azione esterna dell'Ue, che dovrà gestire in particolare i corridoi umanitari diretti nei paesi limitrofi ma anche in Europa. Una decisione quest'ultima lungimirante, che certamente consente all'Occidente di essere presente a Kabul, rinunciando al ripiegamento delle ambasciate sinora attuato da diversi Stati europei, fra cui l'Italia (anche per motivi di sicurezza, ma non solo), mentre invece rimangono presenti le rappresentanze diplomatiche di Stati come Russia, Cina e Turchia.

C'è comunque ancora molto da fare in termini di azione diplomatica e di politica internazionale, ed è evidente che le varie componenti della comunità internazionale stanno ancora studiando le rispettive intenzioni e non sembrano ancora voler scendere direttamente in campo per dichiarare i loro propositi e, soprattutto, chiarire in concreto la questione del nuovo assetto dell'Afghanistan. È vero, ci sono importanti scadenze ad ottobre, fra cui la convocazione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite e il vertice del G20, che si sta cercando di allargare anche ad attori esterni, come il Pakistan, il Qatar, l'Iran, la Turchia e ad altri paesi arabi, nonché alle repubbliche asiatiche ex sovietiche confinanti, che sono state già interessate da un programma di aiuti europei per sostenere i primi flussi dei rifugiati afghani.

E tuttavia ogni ulteriore attesa per un'iniziativa concreta della comunità internazionale comporta rischi gravissimi per l'aggravarsi della deriva autoritaria e oscurantista. Eppure quanto accaduto da poco dovrebbe già rappresentare un monito per le conseguenze irreparabili della politica attendista sinora seguita.

Lo si è visto subito dopo l'annuncio del ritiro americano, che a dire il vero – contrariamente alle tesi del diffuso anti-americanismo – era stato ampiamente preavvisato. Ebbene, quando si è saputo dell'intesa degli Usa con i rappresentanti talebani, gli altri Stati avrebbero avuto tutte le possibilità per intervenire con

tempestività e non lasciarsi sopraffare dagli eventi, evitando che il governo in carica si desse alla fuga e ponendo subito le basi per avviare un negoziato con i talebani volto a porre condizioni inderogabili che tutelassero con immediatezza le popolazioni, le varie rappresentanze etniche e la condizione delle donne in particolare.

Si è lasciato invece che la situazione precipitasse, che i talebani, per una naturale autodifesa, conquistassero il controllo di Kabul, e, dopo l'attacco dell'Isis-K a Kabul, si precipitassero a reprimere con efficacia le residue sacche di resistenza del Panjshir. Nell'assenza di qualunque auspicato tavolo di confronto, ad esempio con un delegato autorevole designato dalle Nazioni Unite, dal G20 o dall'Ue, i talebani si sono affidati ancora una volta al sostegno del Qatar e alla missione esplorativa dell'emissario del Pakistan, il capo dell'Isi – i servizi segreti pakistani – Faiz Hameed.

È inutile perciò che si indugi nelle litanie a cose fatte, perché c'era da aspettarsi che i nuovi padroni di Kabul, osteggiati dall'isolamento internazionale, attaccati dall'Isis-K e dai mujahiddin del Panjshir, varassero un gabinetto di guerra, un governo forte e autorevole di fronte alla loro comunità, chiamando in causa leader certamente discutibili, colpiti dalle misure antiterrorismo delle Nazioni Unite e/o degli Stati Uniti e dell'Ue, ma che nel loro contesto rappresentano comandanti militari affidabili e protagonisti attivi del movimento.

D'altro canto, erano stati già gli americani a richiedere con insistenza al Pakistan di liberare dalle carceri il Mullah Abdul Ghani Baradar perché lo ritenevano un interlocutore autorevole e affidabile per negoziare gli ormai famosi accordi di Doha sul ritiro, come di fatto è accaduto: era già noto che il recluso Baradar, che tra l'altro è indicato come esponente di un'ala moderata, era ricercato anche nelle liste internazionali dei terroristi.

Non ci si deve meravigliare quindi sull'attuale assetto di quello che gli stessi talebani affermano essere un "governo di emergenza", dichiarandosi anche aperti a riconfigurarli in termini più inclusivi. Anzi, tutto sommato va colta con favore la scelta della Guida spirituale Haibatullah Akhundzada di assegnare la carica di primo ministro al mullah Hassan Akhund, che negli anni '90 aveva già ricoperto questa carica e che è una figura non esposta alle attuali diatribe interne, mentre l'incarico di vicepremier è andato a Baradar, che rimane una figura di spicco.

Infatti, in secondo piano è stato posta l'ala più estremista e militarizzata di Serajuddin Haqqani, il leader dell'omonima rete ritenuta più vicina ad Al Qaeda e all'ideologia jihadista, addirittura fino a temere una possibile tendenza filo-Isis. Serajuddin è molto autorevole e ai suoi Haqqani si deve la conquista di Kabul e il successo dell'avanzata per il controllo dei principali distretti dell'Afghanistan.

Aveva quindi tutta la forza per richiedere per i suoi seguaci la metà della rappresentanza negli incarichi di governo e si è dovuto accontentare di un quarto, anche se è riuscito a strappare per sé la carica di Ministro dell'Interno, una carica importante, ma allo stato priva di una forza di polizia già costituita. Ai suoi adepti sono andati in ministeri per i rifugiati, l'istruzione universitaria e le telecomunicazioni, mentre ad un suo alleato del sud-est, Latif Mansur, è stato attribuito il ministero per l'acqua e l'energia.

Il ministero della difesa è andato invece al Mullah Yakub, il figlio del fondatore del movimento Mullah Omar, mentre l'incarico di capo di stato maggiore è stato affidato al leader della componente tagika del nord-est Qari Fasihuddin, l'unica figura che è rimasta in grado di mantenere i rapporti con l'Iran.

Il premier iraniano Raisi non ha esi-

tato ad esternare la sua contrarietà sulla composizione del governo afghano, in cui avrebbe voluto una maggiore rappresentanza degli alleati tagiki e della minoranza sciita degli hazara, e probabilmente spingeva per la designazione negli incarichi della difesa di Ibrahim Sadar, un partner ritenuto più affidabile per i trascorsi rapporti con i Guardiani della rivoluzione. Ma il malcontento serpeggia anche tra altre componenti, soprattutto i talebani dell'est, che si ritrovano senza rappresentanti al governo, anche se ciò è dovuto piuttosto alla loro frammentazione.

In ogni caso, sia per le aspettative delle varie comunità pashtun, delle popolazioni delle 34 province suddivise in ben 398 distretti, che contano complessivamente 38 milioni di abitanti, nonché per le proteste dell'Iran, è bene sottolineare che i talebani hanno dichiarato che nel governo rimangono ancora da assegnare diversi incarichi e che è loro intendimento estenderne il "carattere inclusivo". Ed hanno pure ricordato che l'esecutivo sarà in ogni caso affiancato da un Consiglio supremo guidato dalla Guida spirituale Haibatullah Akhundzada.

Comunque sia, il governo afghano è costituito, ha il controllo del territorio, e si è dichiarato intenzionato non a condurre un nuovo jihad ma a colloquiare con la comunità degli Stati. È evidente che il nuovo esecutivo ha bisogno di sostegno economico e supporto organizzativo a tutto campo, non dimenticando l'emergenza della pandemia che va affrontata con una campagna di vaccinazione più estesa. E rimangono purtroppo gravissimi i problemi della tutela dei diritti delle donne e del rischio di una pressione migratoria che è solo agli esordi, e che sarà difficile contenere con i soli aiuti diretti allo stesso Afghanistan e ai paesi limitrofi destinati ad una prima accoglienza.

Allora è bene chiarire subito quali devono essere le iniziative da intraprendere. Primo: aiutare certamente la popolazione per tramite delle Nazioni Unite, la CRI e le Ong riconosciute. Secondo: sostenere finanziariamente il governo alle sole condizioni di accettare le altre rappresentanze e di tutelare il sistema dei diritti. E non v'è dubbio che, specie nell'ottica della cultura occidentale, è centrale il problema dei diritti, sui quali il percorso da compiere è comunque ben definibile, basta intraprenderlo prima che sia troppo tardi.

Se i Mullah di Kabul chiedono "riconoscibilità" e allora è bene vincolarla tassativamente a precise garanzie sulla tutela dei diritti, e ciò è fattibile esclusivamente costringendoli, senza mezzi termini, a sottoscrivere i principali strumenti del diritto internazionale che li garantiscono: a cominciare dalla Carta delle Nazioni Unite, per arrivare alla Dichiarazione universale sui diritti dell'uomo e ai Patti sui diritti civili e politici del 1966, e quindi alle Convenzioni di Ginevra, e ai protocolli aggiuntivi, sulla protezione della popolazione civile anche in situazione di conflitto armato non internazionale.

Ma si potrà pensare anche alla sottoscrizione di un agreement ad hoc che preveda la costituzione di una Commissione internazionale per l'accertamento delle discriminazioni basate sulla religione, sulla razza e sul sesso: se si vogliono tutelare le donne dalle persecuzioni allora bisogna agire per fatti concludenti, senza esitazioni. E, per ultimo, se si vuole essere ancora più stringenti, va pensato anche alla istituzione di un ufficio permanente della Corte penale internazionale, con un mandato esteso alla persecuzione femminile.

Se poi si vuole parlare anche con il loro stesso linguaggio, quello della retrotopia della cultura pashtun e del deobandismo cui i talebani orgogliosamente intendono rifarsi, allora si dovrà loro richiamare anche l'editto di Ciro il grande e la Carta di Medina, sottoscritta dallo stesso Ma-

ometto all'epoca dell'egira, documenti universali che dall'antichità già vincolavano le popolazioni asiatiche e musulmane al rispetto della dignità umana. In definitiva, Nazioni Unite, G20 allargato, la stessa Ue devono accelerare i tempi e ricorrere subito ad un tavolo di confronto, magari anche con una convocazione di una Conferenza straordinaria estesa alla stessa rappresentanza del governo dei talebani, affinché questi si rendano conto finalmente del sentire comune della comunità internazionale sul bisogno inderogabile di affermare la tutela dei diritti, in particolare delle donne.

Occorre perciò procedere con tempestività, mettendo da parte ogni ipocrita e irresponsabile attendismo. Non avrebbe senso infatti l'ennesimo lamento della comunità internazionale, di fronte agli esiti di uno scenario che è alle porte se il nuovo governo afghano viene abbandonato o condannato all'isolamento.

I talebani, privi di sostegno della comunità internazionale, mireranno a consolidare il controllo politico e militare del Paese, anche attraverso una alleanza con Al Qaeda, anche per contrastare l'Isis-k e le altre fazioni avverse. Altrimenti o successivamente si scatteranno nuovi conflitti per procura, oppure un "nuovo grande gioco" delle grandi e medie potenze regionali che hanno già dimostrato di avere cospicui interessi sul quadrante afghano, come nel caso del Pakistan, dell'India che con Islamabad ha conflittualità storiche, e di Turchia, Cina e Russia, delle contigue repubbliche asiatiche ex sovietiche, di Iran e dei vari Paesi arabi, che non si limiteranno a stare a guardare.

C'è dunque il rischio, da una parte, di uno scenario con un governo autocrate e oscurantista, che, ancorché isolato dalla comunità internazionale, proprio per questo raccoglierà maggiori consensi interni coagulando la popolazione sul tema dell'ostilità dell'occidente, sopravviverà con gli aiuti di alcune potenze anti-occidentali e potrà alimentare le basi del nuovo terrorismo se non estendere anche la minaccia con loro infiltrati in occidente.

Dall'altra parte, potrà esserci uno scenario rappresentato dalla replica amplificata del caos libico, con un territorio frammentato sotto la minaccia dei droni e il controllo di diversi attori: dai contractors russi ai militari turchi e ad altre forze straniere, dagli stessi composti gruppi pashtun dei talebani, tra cui i più organizzati e aggressivi Haqqani, le altre milizie afghane, incluse quelle sciite, e gli 11 gruppi terroristi censiti in Afghanistan, a cominciare dall'Isis-K e da Al Qaeda che incrementeranno la carica di violenza per la leadership del jihad globale, cui concorreranno i gruppi terroristi e separatisti di tutta l'area regionale.

I 38 milioni di afghani saranno costretti a sopravvivere nei vari distretti controllati dalle parti in lotta, con il rischio di soccombere sotto i droni armati e gli attacchi terroristici, nella indigenza e sotto il giogo di un regime oscurantista, per cui sarà inevitabile la scelta di rifugiarsi in un'Europa che, diciamo chiaramente, è fortemente ostile all'accoglienza di migranti e rifugiati.

Un dialogo tempestivo delle Nazioni Unite, del G20 allargato, dell'Ue, e in genere dell'Occidente, e una eventuale "riconoscibilità" del nuovo governo con i talebani, certo a condizioni tutte da verificare, sono iniziative che vanno affrontate subito, senza ipocrisie. Non dimentichiamo che il percorso di "riconoscimento" fatto verso gruppi come l'Ira, l'Olp, e per ultimo le Farc, ha consentito di farli regredire dalle loro matrici terroriste e criminali, riuscendo a canalizzarli in rappresentanze politiche più moderate. Se si vuole evitare davvero la resa definitiva dell'Occidente e del suo modello di civiltà, il caos e la ripresa del terrorismo, se si vogliono tutelare – in concreto e subito – la popolazione afghana e le donne in particolare, la strada è tracciata.

(*) *Membro International Law Association*

Il fantasma della libertà e il coraggio delle donne

Sembrerà assurdo, paradossale, inverosimile ma c'è un filo rosso che lega l'Italia all'Afghanistan. È il legame tra le vicende della politica nostrana e le proteste di piazza delle donne di Kabul e delle principali città afgane. Il nodo di congiunzione è la libertà. Non è uno scherzo: la battaglia che una parte della destra italiana sta conducendo in Parlamento e all'interno della maggioranza governativa contro l'estensione del green pass a tutte o quasi le interazioni sociali è consonante con la sfida lanciata dalle donne-coraggio afgane ai loro oppressori talebani per non tornare a essere prigioniere del burqa e, con esso, schiave della misoginia degli uomini. È questione di libertà, in entrambi i casi.

Ma la parola "libertà" non può essere declinata allo stesso modo in contesti abissalmente differenti. Già, perché la categoria concettuale che ha occupato il dibattito politico in casa nostra, a proposito delle misure da assumere in sede governativa per fronteggiare il rischio di recrudescenza della pandemia, attiene alla cosiddetta "libertà negativa", che è il diritto dell'individuo a non subire interferenze da parte di altri, e in particolare da parte dello Stato. Quella, invece, per cui stanno combattendo le donne afgane è "libertà positiva": desiderio insopprimibile di essere padrone di se stesse, di essere strumento proprio e non altrui degli atti di volontà che le riguardano, di essere soggetti e non oggetti del proprio destino.

A un'osservazione superficiale il parallelismo potrebbe apparire blasfemo. E, in effetti, qualche disagio lo crea l'accostamento del voto contrario dei parlamentari leghisti, insieme a quello di Fratelli d'Italia, all'estensione del green pass alle attività commerciali come ristoranti, cinema e palestre, alle scene di violenze ai danni delle donne che hanno osato sfidare l'arroganza talebana. Si tratta di due livelli di coraggio incomparabili. Purtroppo, il nesso c'è. Benché sia comunemente

di CRISTOFARO SOLA

accettato, anche dalle parti del pensiero liberale più intransigente, che la libertà individuale non possa essere illimitata, altrimenti condurrebbe al caos non essendo armonizzabili in toto le intenzioni e le attività umane, il problema sta nella definizione dell'estensione del perimetro individuale entro il quale a nessuno, a cominciare dallo Stato, sia permesso interferire. Più quel confine si allontana più l'individuo è libero.

Eppure, il prezzo pagato alla libertà del singolo non può essere la privazione della libertà degli altri. La rinuncia a un pezzo significativo di essa – è la tesi della sinistra – renderebbe tutti più liberi. Qual è, dunque, per l'individuo il limite di cessione dello spazio esclusivo di decisione che non deve essere valicato, pena l'annichilimento della forza costitutiva della libertà? Rimanendo sul piano della stretta attualità, la polemica sull'estensione del green pass era sembrata eccessiva. In particolare, era apparsa una forzatura demagogica l'ostinazione nel voler considerare la certificazione pensata dal Governo come uno strumento di coartazione della libertà personale. Poi, però, c'è stata la lettera scritta a quattro mani da Massimo Cacciari e Giorgio Agamben che ha spiazzato il campo liberale. Per i due filosofi il green pass introduce, in primo luogo, una discriminazione tra chi ne è in possesso e chi ne è sfornito, tale da mettere in discussione i cardini della società democratica (argomentazione egualitaria). In secondo luogo, il tracciamento di tutti gli individui, o quanto meno la maggior parte di essi, sarebbe l'atto proprio e consapevole di uno Stato totalitario (argomentazione libertaria). Cacciari e Agamben nella "lettera" citano due esempi eclatanti: "Non a caso in Cina dichiarano di voler continuare con tracciamenti e controlli anche al termine della pandemia. E varrà la pena ricordare

il "passaporto interno" che per ogni spostamento dovevano esibire alle autorità i cittadini dell'Unione Sovietica".

I due esagerano? E se invece avessero ragione nel denunciare il rischio della deriva autoritaria? D'altro canto, l'opinione pubblica si sta abituando all'idea che la normalità, superata la fase emergenziale, possa trasmigrare nello "stato d'eccezione" schmittiano, dove la sovranità esce dall'alveo costituzionale che la assegna al popolo per depositarsi nelle mani di un unico decisore politico (sovrano). Non è forse vero che per l'immaginario collettivo il solo che decide in Italia sia "Super" Mario Draghi? Sentiteli i nostri concittadini intervistati per strada: Draghi lo vorrebbero ovunque, al Quirinale, a Palazzo Chigi, a fare l'amministratore di tutti i condomini d'Italia. Si comprende perché nessuno abbia emesso un fiato sulla decisione di prorogare causa Covid lo stato di emergenza, con annessi poteri straordinari al premier, fino al 31 dicembre 2021.

Stando così le cose, Matteo Salvini (pur con qualche ondeggiamento) e Giorgia Meloni non sbagliano a battersi contro un provvedimento – il green pass esteso – che la maggioranza demo-contiana vorrebbe spacciare per frutto della ragionevolezza e della responsabilità. Nessuno più di noi è convinto della necessità di fare marciare insieme l'interesse del singolo e le istanze della comunità, senza preordinare rigide gerarchie nella scala delle priorità. Tuttavia, esiste quel confine della non-interferenza nella libertà individuale che non deve essere violato.

Se c'è un problema con le vaccinazioni, si segua la via maestra che in uno Stato di diritto resta la legge. Il Governo proponga e il Parlamento approvi l'obbligo vaccinale per tutti. Se non si ha il coraggio di farlo non si giochi al rimpiattino con la libertà delle persone. Camuffare un obbligo che

non si ha la forza d'imporre con un altro obbligo "smart" che discrimina, precipita la società in un lugubre egualitarismo orwelliano nel quale tra i consociati, "vigilati" da un "Grande fratello" tecnologico, ve ne siano alcuni più uguali degli altri. Se c'è in ballo la sicurezza e la salute della maggioranza degli individui si pongano in essere interventi mirati. Ma è bene che i tracciamenti restino circoscritti alle categorie sensibili ai fini della sicurezza sanitaria e non estesi "a tappeto" all'intera popolazione.

Ciò che, tuttavia, resta insopportabile è la pretesa, ipocrita, di voler coartare la libertà del singolo in nome del raggiungimento di un livello di libertà che solo in via ipotetica si assume essere più "alto". Siamo seri: un liberale non si sottrae a una legittima primazia dell'istanza "organica" comunitaria. Ma non è immaginabile che quello stesso liberale, in nome della prevalenza di un preteso interesse collettivo, subisca passivamente ogni colpo inferto alla sua libertà, fino all'annientamento. Se non è sufficientemente chiaro il concetto, si prenda esempio dalle donne Kabul che stanno insegnando al mondo che le ha illuse e tradite cosa voglia dire, in concreto, essere padrone di se stesse. Lì c'è un potere che vuole segregarle per il loro stesso bene. Ma quelle meravigliose donne non vogliono smettere di sognare la libertà. E per quel sogno sono disposte a farsi ammazzare. Il solo rapportarle alle nostre angosce, alle piccole paure quotidiane e alle convenienze spicciole di cui è intesa la trama esistenziale dell'opulento Occidente, ci consegna a una figura barbina. La cruda verità è che le generazioni del nostro tempo storico hanno smarrito la memoria di come si faccia a tenersi la libertà.

Se cominciasimo a ragionare con la nostra testa e a non seguire da automi il mainstream del politicamente-corretto sarebbe già qualcosa. Non tantissimo, ma qualcosa.

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

